

## LETTERATURA

# Quando la cultura italiana era europea

**Pubblicato il grande lavoro di Giovanni Parenti sulla poesia latina del Rinascimento**

di Massimo Danzi

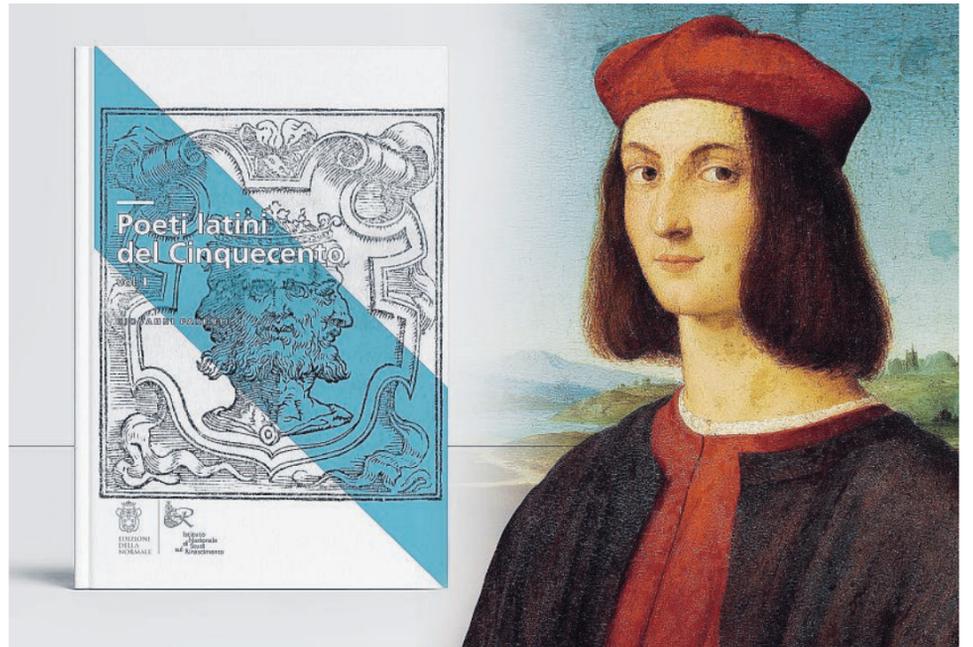
Abbiamo oggi bisogno, di fronte alla rapidità con la quale ci investono eventi di ogni tipo, di un retroterra di conoscenze sufficientemente solido per potere fare giudizio. È ciò che si chiama "cultura", un sistema di conoscenze e competenze che ognuno matura per sé o collettivamente nel corso di una vita, con lo sguardo e la curiosità di conoscere quanto prodotto da altri. Su ampia scala, da altre civiltà. Necessaria a ogni campo del sapere, questa "grande Dame" che nobilita la nostra esistenza non è solo un formidabile antidoto all'improvvisazione ma proprio uno strumento dell'operare, che permette il confronto tra un presente a volte troppo invasivo e pago di sé e un passato, magari recente, ma del quale abbiamo perso memoria. Un confronto senza il quale il presente apparirebbe, come non è, l'unica realtà possibile. Questo collegamento tra ciò che avviene e ciò che è avvenuto è un acquisto di libertà, alimenta i nostri neuroni e permette di interpretare i fatti fuori dalle manipolazioni della cronaca e dalla sua dimensione performativa.

Giovanni Parenti (Firenze 1947-2000) è stato studioso del nostro Rinascimento, un'epoca ormai lontana cinque secoli che tuttavia ci ha lasciato un'importante eredità in molti campi della scienza e delle arti ed è stata fra le più aperte della nostra civiltà nel dialogare con l'Altro e con l'Antico. Le sue grandi personalità, Erasmo, Montaigne, Michelangelo, Cervantes, Gessner, Galileo, Shakespeare o John Caius che fossero, hanno tutti avuto

un intenso rapporto con i propri antenati, non quelli di sangue ma quelli che si erano scelti per costruire la loro personale genealogia. Così, chi apra quell'enciclopedia del sapere geografico che alla metà del Cinquecento sono le "Navigazioni e viaggi" del veneziano Giovan Battista Ramusio (1550-1559) trova la prima storia dell'Africa dell'epoca moderna, autore l'andaluso e grande viaggiatore al-Hazan ibn Muhammad al-Wazzan meglio noto come Leone Africano, dopo il battesimo che papa Leone X gli impose a inizio secolo.

Rientra in questo straordinario dialogo con l'Altro da sé anche l'opera che si presenterà al Liceo di Lugano oggi, 5 maggio, alle 18, sotto gli auspici dell'"Associazione di cultura classica" sezione della Svizzera italiana. Riguarda la letteratura del Rinascimento, e in particolare la sua poesia latina. Il latino è lingua che oggi, fuori da qualche ambito erudito ed ecclesiastico, appartiene al passato. Ma sbaglierebbe chi pensa che questo passato sia remoto e limitato a epoche come la classicità, il Medioevo o il Rinascimento. Ben al di là di quelle antiche civiltà, la lingua latina fu impiegata almeno fino all'inizio dell'Ottocento in ambiti non solo letterari. Scrissero in latino, ambendo a raggiungere così un pubblico colto europeo e non solo nazionale, matematici, scienziati, naturalisti, filosofi e anche i rappresentanti della nascente psicologia, se è vero che un autore come Christian Wolff, molto apprezzato da Leopardi, scrive la sua "Psychologia empirica" in quella lingua (1732). E del resto, lo stesso René Descartes che con la filosofia delle passioni sta alla base del testo di Wolff, come anche Galileo o altri pensatori della nostra modernità, videro i loro discorsi "Sur la méthode" o "Dei massimi sistemi" tradotti in latino per maggiore divulgazione. Il latino era, insomma, ed è stato in Europa per secoli, la lingua di cultura "savante".

Il Rinascimento, epoca che grossomodo va dalla scoperta delle Americhe a Galileo, ci è noto oggi nella sua versione "light" di una cultura che assecondando i nascenti Stati-nazione si esprime in



Presentazione oggi alle 18 al Liceo di Lugano. Nell'immagine, Pietro Bembo ritratto da Raffaello

volgare. È una visione solo parzialmente corretta che dimentica autori e testi importanti. Questi poeti studiati per quasi venti anni da Giovanni Parenti, che li lasciò inediti alla morte nel 2000, rappresentano un capitolo centrale della cultura rinascimentale italiana e ne integrano il panorama in modo cospicuo. Possiamo anzi dire che, senza la loro conoscenza, il panorama che abbiamo di quell'aureo periodo appare fortemente mutilo. Questo succede indipendentemente, direi, dalla grandezza degli autori, per altro oggi patrimonio di pochi lettori e dimenticati. Ma appena si pone mente a un Baldassar Castiglione, a un Pietro Bembo o a un Andrea Navagero, tutti poeti ritratti dal grandissimo Raffaello Sanzio (si è aperta da poco la grande mostra raffaellesca alla National Gallery di Londra), si capisce che l'opera loro appartiene di diritto a un'Italia allora non solo ascoltata e imitata in Europa ma anche all'avanguardia della cultura in molti campi. Questi poeti, che ora si leggono in un testo affidabile e commentato, con le splendide traduzioni di Parenti, continuano a scrivere in latino come se in Italia si vivesse ancora ai tempi di Augusto, e con l'intento non di superare i modelli classici, o di trasferirli al volgare, ma di riprodurli all'infinito, inalterati, quasi che in essi rivivessero

gli antichi. È un fatto culturale di immensa portata e di straordinaria efficacia, perché per questa via i poeti latini del Cinquecento italiano furono modello alle nascenti letterature nazionali europee. Basterà ricordare come il genere del "lusus pastoralis" messo a punto dal veneziano Navagero fosse trasposto in francese da Joachim Du Bellay o come un poemetto sul gioco degli scacchi del cremonese Girolamo Vida (lo "Scacchia, ludus") fosse rifatto da Jan Kochanowski (1555), principe della letteratura polacca del Rinascimento. Ma anche per il grande romanzo dell'Arcadia del napoletano Iacopo Sannazaro che influenzò i poeti francesi, inglesi e spagnoli del Cinque e del Seicento.

Dobbiamo insomma anche alla poesia latina del Cinquecento italiano, spesso più letta in Europa di quella volgare, se il patrimonio dell'età classica si è mantenuto vivo, tutto sommato, fino all'Ottocento e se il latino è stato, per molti fino a ieri (e grazie alle traduzioni oggi ancora), lingua di comunicazione e di cultura di una comunità sovranazionale.

Giovanni Parenti, "Poeti latini del Cinquecento". Edizione e introduzione a cura di Massimo Danzi, Pisa-Firenze, Edizioni della Normale, 2020, 2 volumi, pp. 1359.

## CINEMA

**È stata la mano del David di Donatello**

«È stata la mano di Dio» è il film dell'anno per l'Accademia del cinema italiano presieduta da Piera Detassis. Nella serata dedicata ai David di Donatello, gli "oscar" del cinema italiano, il regista Paolo Sorrentino ha vinto anche il premio per la miglior regia. Il film ha anche vinto il premio per la miglior attrice non protagonista, andato a Teresa Saponangelo, e quello per la miglior fotografia condiviso con "Freaks out" di Gabriele Mainetti che in totale si è portato a casa ben sei riconoscimenti, tutti tecnici.

Il David per il miglior attore è andato a un emozionatissimo Silvio Orlando per "Ariaferma" di Leonardo Di Costanzo, una coproduzione svizzera (con Amka Films e Rsi) che ha vinto anche il premio per la miglior sceneggiatura. David per la miglior attrice a Swamy Rotolo, 17 anni, protagonista di "A Chiara" di Jonas Carpignano. Il premio per il miglior attore non protagonista è andato a Eduardo Scarpetta per "Qui rido io", storia del suo omonimo avo.

Miglior documentario e miglior montaggio, "Ennio" di Giuseppe Tornatore; miglior cortometraggio è "Maestrale" di Nico Bonobolo. A Manuel Agnelli il David per la miglior canzone, con "La profondità degli abissi", dal film "Diabolik". David per il miglior compositore a Nicola Piovani per "I fratelli De Filippo".

ANSA/RED

## CINEMA

**È morto l'attore Lino Capolicchio**

È morto martedì sera a Roma l'attore, sceneggiatore e regista Lino Capolicchio. Aveva 78 anni. È stato uno dei protagonisti della stagione dello sperimentalismo e della militanza del cinema italiano degli anni Settanta. Gli esordi professionali si compiono presso il Piccolo di Milano nella compagnia di Giorgio Strehler. Tra i suoi film più importanti "Metti, una sera a cena" di Giuseppe Patroni Griffi, "Il giovane normale" di Dino Risi e il film premio Oscar di Vittorio De Sica "Il giardino dei Finzi Contini".

## TEATRO

**La poesia e la salvezza secondo Lucilla Giagnoni**

L'autrice italiana in scena con "Anima mundi"



Domani al Cinema Teatro di Chiasso, il 12 e 13 maggio al Teatro di Locarno

di Valentina Grignoli Cattaneo

"La poesia salverà il mondo", cantava Walt Whitman in una poesia del 1855 di quella fantastica raccolta che è "Foglie d'erba". Ode alla natura, invito all'osservazione silenziosa, all'immersione dell'animo nelle stupefacenti realtà che ci circondano. Permeato dalla stessa inclinazione romantica che eleva la natura a protagonista, benigna o maligna, qualche decennio prima Giacomo Leopardi ci parlava di dolci naufragi del pensiero perso nella campagna recanatese in un "Infinito" che tutti abbiamo amato e ci ammoniva poi del nostro misero destino, in anticipo sui tempi, grazie al suo capolavoro "La ginestra".

Oggi Lucilla Giagnoni, autrice e attrice dall'incredibile percorso artistico che partendo dalla Bottega di Gassmann a Firenze approda poi al teatro Settimo

di Gabriele Vacis per restarci più di vent'anni, segue la scia dei grandi poeti per parlarci di quella rinascita necessaria e possibile solo attraverso l'osservazione e il rispetto della natura e la messa in ascolto della poesia.

Con "Anima Mundi" - spettacolo in scena domani sera al Cinema Teatro di Chiasso e poi il 12 e 13 maggio al Teatro di Locarno - inaugura la nuova "Trilogia della Generatività", ultima tappa di un percorso ventennale dedicato ai grandi temi del presente attraverso i testi delle nostre origini e della nostra storia ("Trilogia della Spiritualità" prima e "Trilogia dell'Umanità" poi). L'abbiamo incontrata per farci raccontare l'urgenza che muove la sua scrittura, così fervida e generosa, in questa ultima opera dedicata a Giacomo Leopardi che secondo lei più intensamente ha partecipato all'Anima del Mondo. «È un lavoro che

cerca di rispondere alle domande di oggi, aprendosi a nuovi quesiti» ci ha spiegato. «In questi tempi bui (prima la pandemia e poi la guerra) abbiamo perso il contatto con la nostra anima e con la natura che ci sta intorno. La pandemia è stata vissuta come un evento casuale ma in realtà è la conseguenza drammatica di una serie di scelte e azioni a livello globale sulla natura da millenni. Abbiamo approfittato delle sue ricchezze, ora dobbiamo ristabilire un dialogo con lei».

Leopardi, ha aggiunto, «è il poeta che più ha problematizzato» il rapporto dell'uomo con il mondo che lo circonda. «A vent'anni ha scritto "L'infinito", dove l'idillio diventa sintesi di un'idea, quella di essere distinti sì, ma non separati dalla natura. Più avanti con la "Ginestra" però si racconta di altro: una solidarietà (nella quale troviamo anche la solidità) pericolosa perché sintomo di un certo antropocentrismo che porta al rischio di estinzione della nostra specie». Rischio che possiamo forse attenuare grazie alla poesia: «Leopardi è un poeta, un'antenna vibrante capace di raccogliere i segnali dell'anima del mondo in cui tutto partecipa. È sensibile, vede questi segnali in una piccola ginestra. Il suo sguardo è innovativo. L'umano che si identifica in una piccola pianta, è un salto intuitivo, evolutivo. Così la poesia, in generale, è una missione speciale per andare oltre. Per costruire un linguaggio e uno sguardo nuovi, che i poeti, gli artisti hanno già in sé, perché sono capaci di unire il pensiero al cuore. Non hanno una mente razionale che computa, misura, divide e separa e genera in noi paura e aggressività. Per tornare a Leopardi, lui sa sentire la vibrazione di una ginestra, la sofferenza di un animale, di un bosco, dell'altro. È l'unica possibilità di salvezza, comprendere la sofferenza dell'altro».

Gli spettacoli di Lucilla Giagnoni, autrice dei propri testi, sono spesso legati alla divulgazione poetica, alla trasmissione di una certa conoscenza «che viene prima della scienza»: figure come Dante ed Esiodo «erano poeti scienziati, la poesia ha sempre tramandato ogni tipo di sapienza, di tecnica, è stata il metro con cui abbiamo misurato il mondo». Uno «sguardo complessivo» che oggi manca se pensiamo «allo stradominio della scienza durante l'epoca pandemica». E per questo «pensiero altro» i teatri «sono luoghi fondamentali, perché le persone si riuniscono e generano un campo di conoscenza collettiva, non intellettuale ma esperienziale».

Un'esperienza particolare quella di "Anima Mundi" quindi, dove la Giagnoni sola in scena ci farà fare un viaggio tra quella poesia che forse salverà il mondo e un cosmo da tenersi ben stretto, passando dalla sua storia e dai versi leopardiani.